

LA STAMPA

L'ANNIVERSARIO

Gemma Calabresi "Così dopo 50 anni ho trovato la pace nel ricordo di Luigi"

CESARE MARTINETTI



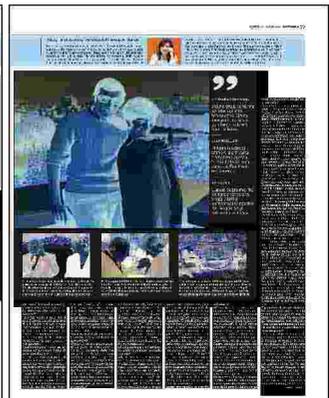
“ Crogiolarsi nel dolore e nella vendetta non serve: fa stare solo malissimo ”

Gemma Calabresi e il coraggio del perdono 50 anni dopo l'omicidio del marito, Luigi Calabresi. La vedova del commissario, in un'intervista a La Stampa, ripercorre la tragedia che ha segnato il destino della sua famiglia e si sofferma sulla sua capacità di recuperare un senso di pace per sé e per i figli: «La fede è stata basilare. Così ho potuto restituire agli assassini la loro dignità di persone, è stata fondamentale per provocare la svolta dentro di me». Il ricordo di quella mattina è ricorrente. «Ogni 17 maggio guardo l'ora e dico: ecco, adesso. Luigi prima di uscire si cambiò la cravatta e mi disse: questo è il simbolo della mia purezza». «Il suo cognome l'ho portato a testa alta, oggi Luigi ha un'immagine ripulita dal fango che gli buttarono addosso». - PAGINE 26-27

Le celebrazioni

Oggi a Milano la messa e il ricordo in questura

Oggi ricorre il cinquantesimo anniversario dell'uccisione del commissario capo Luigi Calabresi e Milano lo celebra con una serie di eventi: alle 8.30 in via Cherubini verrà deposta una corona al cippo commemorativo da parte del Comune di Milano, mentre alle 10 alla chiesa di San Marco verrà officiata dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, la messa in suffragio. A seguire, alle 11, commemorazione in questura con il capo della Polizia, Lamberto Giannini. Dopo un saluto introduttivo del questore Giuseppe Petronzi, prenderà la parola Gemma Calabresi e, a seguire, il prefetto Giannini prima della deposizione delle corone al busto del commissario Calabresi. Infine, la deposizione delle corone in onore delle vittime della strage di via Fatebenefratelli del 17 maggio 1973. —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gemma Calabresi

Il coraggio del perdono

"Luigi è stato assassinato 50 anni fa. Ogni 17 maggio guardo l'ora e dico: ecco, adesso Solo una svolta intima mi ha permesso di restituire a chi l'ha ucciso la dignità di persona"

CESARE MARTINETTI

Signora Gemma Calabresi, lei sogna suo marito?

«Sì. Siamo io e lui in un ristorante, a un certo punto si sente come un'esplosione, io salto in piedi e grido: "Usciamo, usciamo". Sono spaventata, ma lui mi dice: "Calmati, stai tranquilla, non è successo niente". Era il suo modo di tenermi serena. Ma nell'immagine successiva del sogno io sono fuori dal ristorante, da sola, arriva un'altra esplosione e io capisco che



lui è morto perché non è uscito».

El'altro sogno?

«Siamo io e lui, ci teniamo per mano e scappiamo, ci nascondiamo, siamo inseguiti da qualcuno che ci vuole uccidere, ma mentre scappo io già so che io mi salverò, mentre lui no».

E in questi sogni come vede Gigi?

«Devo dire la verità, lo vedo giovane. Io capisco che sono giovane anch'io, ma non mi vedo. All'inizio questi sogni erano disperati, mi svegliavo con il fiatone, con la tristezza, con il magone. Piano, piano è un po' come se ci avessi fatto pace e ora mi piace fare questi sogni perché così lo vedo. Ed è come se lo ritrovassi».

Quanto siete rimasti insieme?

«Meno di quattro anni, non sono riuscita a fare il terzo anniversario di matrimonio: quando è stato ucciso mancavano tredici giorni».

E quindi per lei lui è sempre giovane?

«Sì, io adesso ho 75 anni, lui ne

aveva 34. Ed è rimasto così». **Cosa penserà questa mattina, alle 9 e un quarto e cioè nel momento in cui 50 anni fa suo marito, il commissario Luigi Calabresi, è stato assassinato?**

«Come sempre, tutti gli anni, il 17 maggio, al mattino guardo l'ora, chiudo gli occhi e dico: "Ecco, adesso"».

Cos'è successo, quel mattino?

«Siamo a casa, in cucina, io sto preparando la colazione per i bambini. Ne avevo già due, Paolo e Mario. Il terzo Luigi era nella mia pancia. Stavo aspettando una signora che doveva venire ad aiutarmi in casa. Non la conoscevo, era la prima volta che veniva. Gigi stava uscendo, mi ha dato le solite raccomandazioni, quelle che noi chiamavamo "le regole", e cioè non dire alla signora che faccio il commissario, quando esci stai attenta che non ti seguano, che non ci siano macchine ferme davanti al portone...».

E quali sono state le ultime parole che ricorda di suo marito?

«È venuto da me, aveva la sua giacca nera, i pantaloni grigi, ma prima di uscire si era cambiato la cravatta. Ne aveva una rosa di seta, ne ha messa una di lana bianca. E mi ha chiesto: "Come sto, così?" Io gli ho risposto: "Bene, ma stavi bene anche prima". E lui mi ha detto: "Sì, ma questo è il simbolo della mia purezza". E queste sono le ultime parole che mi ha detto».

Una frase impressionante, sapendo adesso che stava per morire. Lei come l'ha interpretata?

«In quel momento sono rimasta spiazzata, ma non ho fatto a tempo a chiedergli perché mi diceva quello o che senso ave-

va. Lui era eternamente in ritardo ed era già uscito. Dopo ho capito: era il suo testamento. Come se avesse voluto dirmi: continueranno a calunniarmi, ma sappi che io sono puro e sono innocente».

Questa dimensione di minaccia incombente quanto ha pesato nella sua vita?

«Molto, anche se lui non mi diceva tutto, molte cose le ho scoperte soltanto dopo, certi giornali non li portava a casa e io li ho visti molti anni dopo. Poi io allora avevo i bambini, un daffare enorme, grazie al cielo, perché mi hanno tenuto la mente occupata, il cuore e il resto».

Tutto è cominciato con la morte dell'anarchico Pino Pinelli, precipitato dalla finestra dell'ufficio di suo marito pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Lui come glielo ha raccontato?

«Lui in quel momento non era nella stanza e quand'è arrivato mi ha raccontato quello che gli avevano riferito. Ne era distrutto, perché un uomo era morto e pensava che aveva moglie e due bambine. Non mi ha mai minimamente detto di ritenere Pinelli colpevole. Anche lui era stato tirato dentro da questo uragano pazzesco».

Ci sono voluti molti anni perché vi incontraste, voi, le due vedove e le famiglie. È successo il 9 maggio 2009 su invito del presidente Napolitano. Cosa vi siete dette quel giorno?

«Io pensavo che anche in quella casa il papà non era rientrato: chi più di noi due poteva capire l'altra? Eravamo unite dallo stesso dolore. Ci siamo guardate negli occhi, ci siamo date la mano, ci siamo abbracciate. Io le ho detto: "Finalmente". E lei mi ha risposto: "Peccato non averlo fatto prima"».

Lei ha raccontato in un libro appena pubblicato (*La crepa e la luce*, Mondadori) il percorso intimo compiuto nei 50 anni che ci dividono dall'uccisione di suo marito. Lei oggi si dice «in pace». Ma come ci è arrivata?

«Sono stati anni lunghi, difficili, con scivoloni indietro... Nei primi mesi avevo una fantasia che facevo in genere nel momento in cui andavo a dormire. Con me c'erano mia mamma, o qualche mia sorella, mi davano sonniferi e allora per un po' io mi immaginavo di mettermi una parrucca e degli occhialoni e di infiltrarmi in un covo di terroristi, guadagnare la loro fiducia. E immaginavo che un giorno qualcuno a un certo punto si sarebbe vantato: "Ho ucciso io Calabresi..."».

E a quel punto lei cosa pensava di fare?

«Avrei estratto la pistola che avevo nascosto nella borsa e gli avrei sparato. Questa fantasia, che facevo occhi aperti, prima di addormentarmi, allora pensavo mi facesse stare bene. Ma non è così perché quando uno si crogiola nel dolore e nella vendetta non può stare bene. In realtà sta malissimo. Oggi me ne vergogno molto».

Perché allora l'ha voluto raccontare?

«Per far capire a tutti che si può. Dopo un dolore lacerante si può risalire e si può tornare ad amare la vita, si può cambiare il giudizio sulle persone che vedevi solo come male e si può essere ancora felici. Volevo condividere il mio percorso con gli altri».

Quanto tempo ci vuole per arrivare ad accettare l'idea di poter perdonare?

«Io ci ho messo anni prima di

iniziare il mio cammino. Inizialmente lo facevo un po' con la testa, poi ho capito che era tempo perso. Anche perché si scivolava indietro, bastava un articolo di giornale, una scritta che tornava sui muri, un documentario televisivo per cadere di nuovo nella rabbia. Poi ho capito che il perdono lo si dà solo con il cuore, non puoi prenderti in giro, il dono si fa con amore. Lo dice la parola, è un dono. Piano piano, lo devi fare, ogni giorno un pezzettino, lo devi volere, lo devi scegliere come vita. Io ci sono riuscita anche attraverso la fede».

È necessaria la fede o si può fare anche senza, diciamo in modo laico?

«Penso che si possa fare anche da un punto di vista umano. Ma io ho talmente fede che penso che anche quando uno mi dice che ha dato un perdono laico, dietro c'è il buon Dio che ci guida ed è sempre vicino a noi. Per me la fede è stata fondamentale. Dare il perdono ti dà la pace, ti rende libero».

Qual è stato il momento in cui ha cominciato a pensare di poter perdonare gli assassini di suo marito?

«Io insegnavo religione e un giorno un mio allievo mi ha chiesto: "Maestra, perché quando uno muore diventa sempre buono? Si parla sempre bene dei morti, muoiono solo quelli bravi?". Io lì per lì gli ho risposto che era giusto così, perché di una persona bisogna ricordare sempre gli esempi positivi, i suoi valori e non certo l'eventuale male che aveva commesso».

Ed è a questo punto che ha cominciato a pensare in modo diverso?

«Sì, perché improvvisamente mi sono detta che anche gli assassini di mio marito non potevano essere soltanto quello che erano stati nel momento in cui avevano ucciso o deciso di uccidere. Ho pensato che dovevano essere anche padri buoni e affettuosi. E l'avevo visto al processo. Ho pensato che potevano aver aiutato tanta gente. E allora li ho separati da quell'atto, perché non avevo diritto di relegarli tutta la vita all'atto peggiore che avevano compiuto. E quindi gli ho resti-

tuito la loro dignità di persone, la loro vita con tutte le sfaccettature, facendo il contrario di quello che facevano i terroristi quando uccidevano una persona perché simbolo di qualcosa attraverso la calunnia, gli slogan urlati nelle manifestazioni. Loro disumanizzavano, trasformavano le persone in "cose" e così potevano colpire anche con il consenso del popolo. Io nel mio sentimento, invece, ho fatto esattamente il contrario e li ho resi completamente umani. Ed è stato fondamentale per fare la svolta dentro di me. E da allora non li ho più neanche chiamati assassini».

Anche suo marito era molto religioso?

«Sì, molto. Una settimana prima era venuta a cena una nostra amica che congedandosi aveva detto: "Gigi stai attento, è un momento tanto pericoloso, guardati". E lui gli aveva risposto con il salmo: "Il Signore è il mio pastore, io non manco di nulla". Questo era il Luigi Calabresi che dipingevano come un assassino. Tra l'altro sembrava sempre che parlassero di un vecchio, ma lui era il più giovane della questura, quando l'hanno ucciso aveva appena 34 anni. Tant'è vero che lo mandavano nelle manifestazioni perché era quello che poteva dialogare di più con i giovani e cercare di capire».

Il nome «Calabresi», con tutta quella terribile simbologia che si è portato dietro, è stata una delle parole chiave degli Anni 70. Quanto è stato difficile portarlo?

«Le dico una cosa: io questo cognome l'ho portato con molto orgoglio, a testa alta. Ai miei figli, prima del processo, avevo detto: riabiteremo il nome di papà con il nostro comportamento. E li devo ringraziare perché si sono fidati, non sono mai stati aggressivi, hanno accettato le sentenze, nel bene e nel male. E il loro comportamento ha contribuito a dare a Gigi la sua vera figura. Oggi ha un'immagine ripulita dal fango che gli hanno buttato addosso, una figura di uomo onesto, appassionato, che amava il suo lavoro e la sua famiglia. Un servitore dello Stato con la sua cravatta bianca che ha me-

ritato la medaglia al valore civile. E io sono molto contenta perché gli ho ridato la dignità. Posso dire che sono arrivata. Oggi mi sento in pace, libera».

Ma c'è voluto molto tempo perché ci fosse un pieno riconoscimento delle vittime. Ci sono stati anni in cui sembrava che il discorso pubblico fosse dominato dalla memoria dei terroristi. Lei lo Stato lo ha sempre sentito vicino?

«Negli Anni 70 ho vissuto momenti di solitudine. Per fortuna avevo i miei bambini piccoli, avevo la mia famiglia che mi ha avvolto: io ero la quarta di sette fratelli e sorelle. Nell'81 mi sono risposata con Tonino Milite che ha preso tutti noi con molto amore e ho avuto un quarto figlio. Nonostante tutto io ho amato la vita. Noi non abbiamo smesso un giorno di parlare di Gigi, anche in modo allegro, con le sue battute e i suoi valori. Però, certo, a quell'epoca, per come l'ho vissuta io, penso che lo Stato fosse impreparato. Poi il presidente Ciampi ci ha dato la medaglia a noi vittime, Napolitano ha spinto per la riconciliazione e Mattarella ha pronunciato parole meravigliose. Molti dicono che tutto questo è arrivato tardi, ma io sono contenta che si sia arrivati, la storia ha bisogno anche dei suoi tempi».

A proposito di tempi, domani 18 maggio, a Parigi ci sarà la prima udienza per l'estradizione di Giorgio Pietrostefani, condannato con Adriano Sofri come mandante dell'uccisione di suo marito. Che sentimento prova?

«Ne provo due. Il primo è di giustizia perché finalmente la Francia riconosce le sentenze italiane. Ed è importante: io il mio percorso l'ho iniziato dopo il processo in Italia. Dopo aver avuto verità a giustizia. Ma nello stesso tempo ho pensato a quell'uomo più anziano di me, ha 78 anni, ed è molto malato e mi chiedo che senso ha oggi toglierlo dalla sua famiglia e relegarlo in un carcere a finire i suoi giorni. Sinceramente non mi sento di gioire». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

L'IMMAGINE RICORRENTE

Sogno che ci teniamo per mano e che scappiamo. Siamo inseguiti, ma io so già che mi salverò mentre lui no

L'ULTIMO SALUTO

Prima di uscire si cambiò la cravatta e mi disse: questo è il simbolo della mia purezza. Era il suo testamento

IL PRESENTE

Questo cognome l'ho portato a testa alta e oggi Gigi ha un'immagine ripulita dal fango che gli buttarono addosso



L'incontro con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel maggio del 2009, assieme alla vedova di Pinelli. «Questa giornata è stata un dono di Dio, per chi come me è credente. Il presidente Napolitano ci ha dato una grande opportunità, e gliene siamo riconoscenti».



Il 14 maggio del 2004 Gemma Calabresi viene ricevuta al Quirinale dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che le consegna la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria del marito, il commissario capo Luigi Calabresi.



L'incontro più recente è del 29 marzo, quando Gemma Calabresi accompagnata dai figli ha presentato al presidente Sergio Mattarella il libro *La crepa e la luce*. Significativo un altro incontro, nel 2019, nei cinquant'anni della strage di piazza Fontana, assieme alla vedova di Pinelli



Via Cherubini a Milano: è la mattina del 17 maggio del 1972 quando il commissario capo Luigi Calabresi, addetto alla squadra politica della questura lombarda, viene ucciso da un commando di Lotta Continua, composto da Ovidio Bompreschi e Leonardo Marino

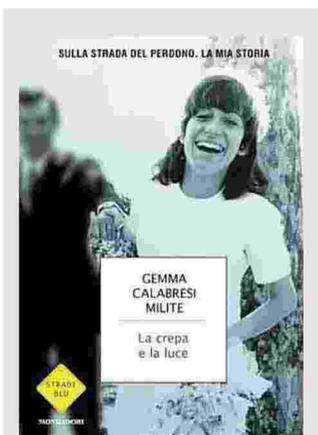
Dall'incontro con la vedova Pinelli alle visite al Quirinale



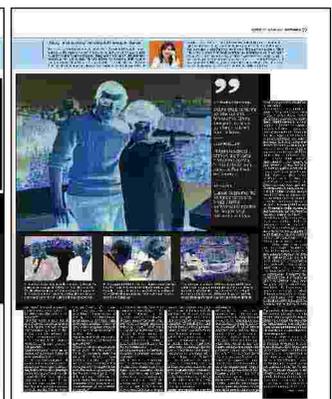
Il 9 maggio del 2009, per la prima volta, Gemma Calabresi incontra Licia Rognini, la vedova di Giuseppe Pinelli: «Finalmente dopo quarant'anni, possiamo stringerci la mano e guardarci negli occhi. Finalmente due famiglie si ritrovano», le dice la signora Gemma.

LIVFRANI

Il libro



La luce e la crepa, di Gemma Calabresi (Mondadori, 144 pp., 17,50 euro). L'autrice sarà al Salone del Libro di Torino il 22 maggio alle 15,15 in Sala 500.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.